

Considerazioni conclusive di Franco Scaramuzzi

L'odierna Giornata di Studio ha evidenziato un complessivo ed aggiornato quadro degli elementi che possono consentire di esaminare l'insieme della nostra attuale olivicoltura ed anche di scrutare oltre l'orizzonte, per cercare di capire quale possa essere il suo prossimo futuro.

La ricerca condotta ed illustrata da Omodei Zorini e Polidori è stata impostata ripartendo opportunamente l'attuale olivicoltura toscana in tre categorie diverse. La prima, definita *marginale*, poco o nulla suscettibile di miglioramenti sostanziali. La seconda, più *tradizionale*, che conserva criteri di impianto e di allevamento improntati alla mezzadria. La terza, più *moderna*, costituita da impianti specializzati, a densità relativamente più intensa maggiori e condotti più razionalmente. Giustamente, la ricerca non ha considerato la olivicoltura *superintensiva*, per il semplice motivo che in Toscana è tuttora quasi del tutto assente, nonostante che vada rapidamente diffondendosi nei maggiori Paesi olivicoli ed in vari continenti. Ma le caratteristiche ed i vantaggi di questa nuova olivicoltura sono stati ampiamente illustrati da Godini, con significativi dati ed eloquenti immagini.

I risultati delle ricerche hanno attestato che una parte della nostra olivicoltura oggi non consente di ottenere redditi remunerativi. Non credo sia rilevante stabilire, per ora, di quanta parte si tratti; anche perché il calcolo può variare di anno in anno, in funzione del prezzo spuntabile sul mercato. Il dato di fatto è comunque, già di per sé, importante perché solleva una questione di principio che può non riguardare solo l'olivo. Investe aspetti di equità o di legittimità nei confronti di norme che, mirando alla conservazione del paesaggio agricolo attuale, impongono il mantenimento delle coltivazioni in essere, indipendentemente dai redditi da queste ricavabili e senza prevedere alcun indennizzo per gli agricoltori danneggiati. Se fossimo certi che si tratti di interventi di pubblica utilità, anche lo strumento dell'esproprio potrebbe dimostrarsi meno iniquo. Siamo quindi chiamati a riconsiderare l'intera materia, con senso di responsabilità, valutando la portata del problema in prospettiva; la possibilità

pratica di sostenerne i crescenti costi e l'impegno burocratico per erogare i dovuti indennizzi, basati sul minor reddito ricavato rispetto a quello che gli imprenditori agricoli potrebbero ottenere se fossero liberi di cambiare la destinazione colturale dei loro terreni.

E' stato anche evidenziato che i prezzi potrebbero tendere a calare ulteriormente, per l'incremento delle complessive produzioni mondiali di oli extravergini a bassi costi. E' probabile anche un aumento quantitativo e qualitativo delle nostre importazioni. Potrebbe quindi verosimilmente continuare a crescere il numero di olivicoltori che verranno a trovarsi in difficoltà. Questi, non potendo fare altro, cercheranno almeno di risparmiare il più possibile nelle spese colturali, riducendo le cure abituali, a cominciare dall'acquisto dei necessari mezzi di produzione (concimi, antiparassitari, carburanti, ecc.) e limitando l'impiego di manodopera (anche della propria). Alcuni hanno già abbandonato a se stessi oliveti marginali, adiacenti a boschi, lasciandoli invadere da uno spontaneo rimboschimento. E' comunque probabile che un numero crescente di oliveti possa manifestare palesi sofferenze da incuria, non solo producendo sempre meno e più saltuariamente, ma anche nell'aspetto della chioma, perdendo lo stesso pregio della bellezza conferita al paesaggio e quindi facendo venir meno i motivi della loro conservazione imposta per legge.

Non è in discussione il valore delle produzioni di pregio dell'attuale olivicoltura. Finché riuscirà a fornire redditi soddisfacenti, potremo continuare a godere anche della bellezza che conferisce a certi paesaggi. Essa può fare assegnamento su una clientela di consumatori disposta a pagare un prezzo più alto per la qualità che offre, ma deve essere pronta a fare i conti con un mercato globale competitivo che tende a favorire un giusto equilibrio qualità/prezzo. Ha soprattutto bisogno che il Paese sia in grado di assicurare la indispensabile rigida tutela dalle tante frodi possibili ed impedire commerci sleali, in un confuso mercato che vede il nostro Paese autoinsufficiente come produttore ed allo stesso tempo grande esportatore di olio *made in Italy*. Mentre sugli scaffali della distribuzione i consumatori vengono attratti

dalla trappola di etichette apparentemente equivalenti, ma con prezzi talvolta incredibili o impossibili, inaccettabilmente inferiori ai costi che i nostri olivicoltori sono costretti a sostenere per produrre i propri oli.

La nostra attuale olivicoltura ha comunque necessità di continuare ad avvalersi di ogni utile innovazione per perfezionare sempre le tecnologie e contenere i costi di produzione, oggi soprattutto quelli per la raccolta delle olive. La meccanizzazione integrale delle operazioni colturali ha fatto progressi notevoli, ma la sua efficienza rimane legata al livello ed alla costanza della produttività, quindi alla efficacia delle tecniche agronomiche. Nei vecchi oliveti trova però limiti per vari motivi, quali la scarsa accessibilità delle macchine in molti campi, per l'attuale eterogeneità morfologica dei singoli alberi disetanei, nonché per la disordinata mescolanza di cultivar diverse.

Non credo neppure che sia utile per ora mettere a confronto, come alternative, l'attuale olivicoltura e quella superintensiva. Questa valutazione è già stata fatta a livello internazionale ed ha evidentemente portato alle scelte attuate in altri Paesi. Ma la nostra olivicoltura, invece, ha già fatto una scelta e persegue un indirizzo che punta sulla possibilità vincente della sua qualità. Credo che sia quindi più utile ricercare oggi una possibile integrazione dei due indirizzi e valorizzare una loro complementarietà. Credo che muoversi su più binari possa interessare complessivamente tutta l'olivicoltura della nostra penisola.

Concettualmente, si tratta di considerare l'insieme della olivicoltura, in modo del tutto diverso dal passato. Gli oliveti tradizionali venivano un tempo piantati come investimento per i figli ed i nipoti. Infatti, entravano significativamente in produzione solo verso il decimo anno. Anche per ammortizzare le spese, si usava consociare gli olivi ad altre colture annuali o comunque meno longeve (vite, mandorlo, pesco, ecc.). Si piantavano a distanze tali da consentire, alla fine del ciclo produttivo delle consociate, di disporre filari o appezzamenti con soli olivi.

Oggi in qualsiasi attività produttiva, si tende ad ottenere il più rapido ammortamento dei capitali investiti. Non interessa tanto la longevità delle colture

pluriennali, quanto la loro precoce entrata in produzione e la possibilità di recuperare al più presto i costi, anche per essere in grado di sostituire quegli stessi impianti con altre colture o varietà rispondenti a nuove esigenze tecniche o di mercato.

A partire dalla metà del secolo scorso, per merito di Morettini, all'olivo è stata riconosciuta la capacità di ripagare generosamente le cure che gli vengono praticate, meglio di quanto non facciano altre colture. Su questo si basa appunto la nuova olivicoltura "superintensiva" che, contenendo le chiome in volumi ridotti ed ottenendo produzioni elevate e costanti a partire dal terzo anno dall'impianto, consente di ammortizzare i costi entro un decennio. Queste possibilità ed i conseguenti vantaggi sono però offerte tuttora solo da un numero limitato di cultivar. Senza confondere il significato del termine "qualità" con quello altrettanto importante di "tipicità", si può dire che l'olio da queste prodotto dimostri di avere caratteri qualitativi di un'extravergine. Inoltre è già in atto un ampio lavoro di ricerca genetica per ottenere cultivar dotate dei caratteri idonei a questa olivicoltura e capaci di fornire produzioni qualitativamente gradite ai diversi consumatori.

Non ci si può richiamare alle passate e deluse speranze di 50 anni fa, perché allora era stata lanciata solo una valida idea di fondo, ma applicandola con sistemi di allevamento non ancora sperimentati e con cultivar poco idonee. Furono concessi incentivi finanziari per impiantare nuovi oliveti intensivi, ma solo per chi adottava la forma di allevamento "a palmetta", alla quale peraltro l'olivo non poteva adattarsi. Molti colleghi stranieri venivano a visitare i nostri campi sperimentali ed i vari tentativi di usare sistemi e forme di allevamento diversi. Purtroppo nessuna delle nostre cultivar riusciva a mantenere a lungo una chioma sufficientemente raccolta ed annualmente produttiva. Gli spagnoli hanno avuto la fortuna di riscontrare invece l'adattabilità di alcune loro cultivar, ottenendo il successo che oggi viene loro riconosciuto. Oggi, siamo invece di fronte ad una realtà che ha superato la fase sperimentale e si è ormai diffusa nel mondo. In Italia si stanno già confermando le stesse valutazioni. E' possibile che alcune attuali manifestazioni di prudenza nei confronti di una olivicoltura così innovativa possano essere frutto delle esperienze

vissute. Ma un atteggiamento contrario a *priori*, non può essere motivato dal timore che la coltivazione superintensiva arrechi concorrenza e danno alla nostra olivicoltura tradizionale. Anche se un siffatto timore avesse qualche fondamento e riuscisse ad ostacolare lo sviluppo di una olivicoltura superintensiva nel nostro Paese, non si potrebbe comunque evitare che quella stessa paventata concorrenza venga in egual misura esercitata attraverso l'importazione di quei medesimi oli prodotti all'estero. Saremmo così riusciti solo a penalizzare i nostri imprenditori agricoli favorendo i concorrenti di altri Paesi.

Gli agricoltori che, oggi più che mai, sono alla ricerca di nuove colture capaci di valorizzare la produttività dei propri terreni, possono guardare a questa olivicoltura come ad una nuova opportunità. La specializzazione, intensificazione colturale e meccanizzazione integrale di una olivicoltura del tutto diversa, in grado di valorizzare terreni fertili, anche irrigui e pianeggianti, potrebbe offrire redditi superiori a quelli di altre attuali coltivazioni.

Per l'insieme di questi motivi, credo che si imponga una responsabile serie di forti interventi a sostegno ed a tutela dell'olivicoltura oggi esistente, perché continui a confermare la validità dei propri indirizzi attuali. Allo stesso tempo, credo sia giusto ed opportuno stimolare e sostenere tempestivamente lo sviluppo di un più ampio programma sperimentale e dimostrativo, con una serie di oliveti superintensivi localizzati ovunque vi siano condizioni che possano essere ritenute idonee a questa nuova coltivazione.

La Giornata di Studio odierna sarà stata proficua e sarà ricordata nella misura in cui riuscirà a far riflettere tutti sulla strada migliore da percorrere, aiutandoci reciprocamente a correggere qualche convinzione da superare.

Desidero ringraziare sentitamente tutti, a cominciare da Maria Grazia Mammuccini e dagli autorevoli relatori. Ma ringrazio anche i partecipanti, così numerosi e qualificati. A tutti esprimo l'auspicio di incontrarci nuovamente presto per continuare ad aggiornarci nelle conoscenze e nel confronto delle idee.